



# La questione sociale e il protagonismo dei cattolici

**di Savino Pezzotta**

Da dove partire? Questa è la domanda che si pone ai cristiani che vogliono impegnarsi per il bene comune attraverso l'impegno sociale e politico.

La risposta che posso dare come indicazione è nello stesso tempo molto semplice e complessa. Credo che un cristiano non possa che porsi nella prospettiva dell'annuncio del Vangelo. È questa scelta che obbliga a imparare e a fare i conti con la complessità dei nostri tempi, della cultura, del lavoro; con la pervasività della scienza, della tecnica e dell'economia; con le trasformazioni della politica e dell'organizzazione sociale; con la crescita dell'interdipendenza mondiale che sempre di più intreccia, mette a confronto, contamina culture, pensieri, stili di vita; con il crescere del pluralismo religioso, anche nelle società a lunga tradizione cristiana.

È più volte stato rilevato che il problema dei problemi che oggi si deve affrontare è l'intreccio tra la "questione sociale" e la "questione antropologica" e il loro collocarsi dentro grandi questioni poste dalla globalizzazione. Con l'affermarsi dell'"economia-mondo", mutano i tratti stessi di quella che avevamo definito come "questione sociale" i cui elementi affondavano nelle problematiche socio-economiche. Con l'avanzare delle nuove tecnologie e soprattutto di quelle biologiche che intervengono sulla struttura del vivente e dell'uomo, della comunicazione-informazione che quotidianamente incidono sul modo di essere e di pensare del soggetto, ci troviamo di fronte a una pervasiva e non sempre controllabile trasformazione delle forme e dei modi costitutivi dell'esperienza personale che pongono il dilemma tra il generare

— **Savino Pezzotta** *Presidente della Fondazione per il Sud*

o l'essere prodotto, la dimensione del nascere, del vivere, della salute e dell'invecchiare e del morire. Sembra che tutte le nostre vecchie certezze attorno alla condizione esistenziale dell'umano siano messe in discussione.

Ogni giorno che passa diventa sempre più chiaro che l'affermarsi dell'economia-mondo può travolgere o trasformare quanto sul piano delle tutele avevamo prodotto negli ultimi secoli, avevamo costruito a difesa dell'uomo al lavoro. È messo a dura prova il reddito delle classi popolari e medie in quasi tutti i paesi a vecchia industrializzazione; si sta insidiando il sistema di protezione sociale (economia sociale di mercato) costruito con sacrificio e impegno sociale e politico in Europa.

L'interdipendenza crescente delle economie sembra stia costruendo una sorta di nuovo modello economico, che da un lato sta generando nuove ricchezze, ma, purtroppo, anche nuove disuguaglianze tra paesi e dentro i paesi a livello mondiale. I grandi cambiamenti del quadro geopolitico ed economico non sono neutrali, poiché generano il consolidarsi delle vecchie povertà e il formarsi di nuove non solo nei paesi impoveriti, ma anche in quelli cosiddetti avanzati; crescono le forme dell'emarginazione, dei senza lavoro e dei disoccupati giovani o in età matura, dei precari sul lavoro che rischiano per questo di essere preca-

ri anche nella vita; si accentuano le difficoltà delle famiglie, non solo nel far quadrare il bilancio economico e sociale (soprattutto quelle a monoreddito con figli), ma anche nel rapporto di convivenza, nella generatività e affettività; cresce il numero delle persone anziane e degli anziani non autosufficienti; si avvertono nuove forme di disagio giovanile con il permanere di fasce di giovani e adolescenti in difficoltà o costretti alla solitudine; dobbiamo imparare a fare i conti con il fenomeno, anche culturale oltre che sociale, dell'immigrazione. Crescono i divari territoriali e si penalizzano territori come il nostro mezzogiorno. Vediamo come oggi sia in atto un forte processo di spersonalizzazione dell'uomo, attraverso le forme dell'individualismo radicale e libertario, della predominanza, attraverso le nuove forme dell'organizzazione economica centrate sulla finanza, il consumo, una nuova organizzazione del lavoro non sempre rispettosa delle persone, l'economico inteso come comprare e vendere è entrato pervasivamente nella vita di tutti i giorni che si potrebbe addirittura parlare di *paneconomicismo*. Per non parlare poi di un uso strumentale della scienza e delle sue scoperte che ci fa intravedere il sorgere di un ideologismo scienziato e di un uso puramente strumentale della tecnica. È dalla novità di queste sfide e dal

loro carico di questioni che germina l'esigenza di una nuova proposta culturale, sociale e politica di stampo personalista, intesa come capacità di tenere insieme la questione antropologica con le nuove dimensioni della questione sociale.

I cristiani sono chiamati a un nuovo impegno nel mondo, in questo mondo segnato da profondi cambiamenti per affermare la centralità della persona umana, come ci ha ricordato il Papa nel suo messaggio per la giornata della Pace del primo gennaio 2007, perché, ha detto il Papa, «rispettando la persona si promuove la pace, e costruendo la pace si pongono le premesse per un autentico umanesimo integrale».

La testimonianza cristiana deve sempre assumere una dimensione storica, cioè collocarsi dentro la realtà del mondo e dentro le situazioni della vita umana. Non dimentichiamoci mai che la fede deve sempre incarnarsi, la redenzione è centrata sul farsi uomo di Dio in Gesù. Il cristiano che vuole essere alla sequela del suo unico Signore, deve sempre misurare la dimensione della sua fede con i problemi e le speranze degli uomini. Il Dio che adoriamo non è il totalmente altro, con una trascendenza che sta in un oltre imprevedibile e inconoscibile. No! Il nostro Dio è l'Emmanuele, è il Dio con noi, è colui che ama l'uomo, è la prossimità assoluta. Ed è questa vicinanza che ci obbliga a ricentrarci

con continuazione nei grandi temi dell'esistenza, sull'esserci dell'uomo nel mondo, nella storia, nella società e nella persona.

Il convegno di Verona con la scelta di mettere al centro del dibattito e delle risoluzioni finali le questioni del vissuto, i temi con cui ci dobbiamo confrontare ogni giorno: gli affetti, il lavoro e la festa, la fragilità dell'esperienza umana, l'educazione e la comunicazione, la cittadinanza, ci ha indicato delle chiare piste di impegno e i luoghi dove la testimonianza cristiana deve esercitarsi, ma ci ha anche indicato i luoghi e i temi dove le questioni sociali si impattano con quelle antropologiche.

### La vita affettiva

Un tema che a prima vista sembra scivolare sul sentimentalismo, ma poi se ci soffermiamo un momento a rifletterci ci rendiamo conto che non si tratta di questo, ma di una reale attenzione verso la dimensione umana. Viviamo in un mondo dove si parla a proposito e a sproposito di amore, ma è anche lo stesso mondo che ha ridotto l'amore al sesso e all'egoismo, in cui le relazioni sociali sono improntate all'indifferenza per l'altro. Viviamo in una situazione di analfabetismo e di fragilità affettiva, di carenza relazionale, la dimensione della solidarietà si è fatta stretta e debole e molte volte si rovescia nei cor-

porativismi, negli interessi particolari. Si sperimentano numerose sofferenze e dolori che vanno dalle gravi crisi o dai fallimenti delle relazioni familiari alla solitudine degli anziani e a condizioni di povertà strutturale (precarietà lavorativa, immigrazione ed emergenze). In questa situazione i cristiani sono chiamati a rendere visibile una dimensione della vita affettiva, fondata sull'amore-carità, verso i poveri, i deboli, gli esclusi, gli emarginati.

### **Lavoro e festa**

L'esperienza del lavoro è nella vita personale e sociale dei nostri tempi fondamentale, essa è però oggi sottoposta a profondi mutamenti sia in termini di quantità che di qualità. Non sempre si è attenti a queste trasformazioni e a come incidono sulla dimensione personale, sui tempi, sulla vita comunitaria e familiari. Per prima cosa siamo invitati a un effettivo recupero della Dottrina Sociale della Chiesa, come percorso di una rinnovata attenzione della comunità cristiana e testimonianza cristiana in luoghi che solitamente non sono avvezzi a riceverla, ma anche nei confronti dei processi economici, dei problemi e delle speranze che attraversano il mondo del lavoro. Ma occorre che sia recuperato un nuovo rapporto tra la dimensione del lavoro e quella della festa, la vita non può essere solo lavoro. L'uomo de-

ve avere la possibilità di sentirsi "libero" dal suo lavoro, una libertà che costituisce la sua dignità, ma che aiuta anche a sperimentare nuove forme di lavoro, di intrapresa nel campo del volontariato, del no profit, nell'equo e solidale.

La festa assunta come segno di libertà e di rispetto della dimensione umana, che si pone sempre sopra il lavoro e ciò che produce. In questa nuova relazione tra lavoro e festa, diventa significativo, essenziale ed esistenziale, pertanto non rituale, vivere l'esperienza dell'Eucarestia come esperienza di Cristo risorto e "come consapevolezza di sé e sollecitudine verso l'altro".

### **La fragilità**

Molte sono le debolezze che vive l'uomo moderno, tra cui il suo desiderio di onnipotenza, da qui nasce l'esigenza di una evangelizzazione della fragilità cercando di superare tutti i tentativi che cercano di nascondersela, di togliergli significato mentre invece è costitutiva dell'essere stesso della persona.

È dal mistero della croce che deve scaturire il nostro impegno di cristiani e di Chiesa circa le molteplici fragilità: condivisione e profezia. Entrambe aprono il cuore delle persone alla speranza perché non siano il dolore e la morte ad avere l'ultima parola.

Le iniziative delle nostre Chiese e

delle diverse associazioni hanno sicuramente contribuito a evitare molte disperazioni, ma sempre di più, data la complessità dei problemi, occorre accentuare la disponibilità a “relazionarsi” tra persone che nella condivisione della comune fragilità vivono la vicinanza, la riconciliazione, la comprensione e il perdono. Ed è partendo dal riconoscimento della comune umanità che esse si aprono al servizio generoso, amorevole, umile ma competente, appassionato nei confronti degli altri. Il farsi prossimo significa non solo generare atti di solidarietà ma spingerci sul terreno della carità che esige condivisione e che ci obbliga a farci compagnia, a essere amici facendo crescere la dimensione del dono e della gratuità.

### La tradizione

In questi ultimi anni abbiamo assunto un’idea negativa e regressiva della tradizione, eppure ci stiamo rendendo conto che diventa ogni giorno sempre più indispensabile affrontare il tema della trasmissione della fede e della cultura. La fede è dire il nostro “sì” oggi, ma non può non attingere dalla memoria intesa come ripetizione nel corso del tempo di questo “sì”. È partendo e assumendo questa memoria che si trova la forza per andare oltre il contingente, ad affrontare il possibile e stare in tensione verso il compimento. Potremmo dire che la tradizione lun-

gi dall’essere uno sguardo al passato è una mappa che orienta il presente verso il futuro, è dunque il contenuto della fede (*depositum fidei*) e, insieme, esperienza della vita cristiana e di quella sociale.

### La cittadinanza

In questo contesto definire cosa è la cittadinanza diventa alquanto problematico, soprattutto se teniamo a mente che il termine deriva direttamente da *città*. Non è facile definire oggi cosa è la città, nella nostra tradizione essa ci richiama alla *polis* ovvero alla dimensione statuale, ma non possiamo non notare che anche questa dimensione è in profonda trasformazione. In pratica la città ci richiama a un soggetto che è centrale e, pur nelle sue differenziazioni interne, alquanto omogeneo sia dal punto di vista sociale, economico e culturale.

Per avere cura della “città” oggi occorre prendere atto che il nostro Paese è profondamente cambiato sul piano economico, sociale, lavorativo, politico e istituzionale; queste mutazioni, che ci hanno consegnato un benessere che le generazioni precedenti non potevano certo immaginare, hanno cambiato in profondità la vita delle persone, il loro modo di pensare; hanno generato comportamenti sociali che hanno inciso sulla famiglia, sulla rappresentanza e sulle relazioni sociali e personali.

Il primo compito che, a mio modesto e non prescrittivo parere, i cristiani impegnati in politica e nel sociale devono assumere è quello di creare un terreno sociale favorevole a far germogliare la speranza. Non ogni terreno lo è, non ogni modo di vivere, non ogni impegno politico, non ogni impegno sociale. Per sperare servono dei comportamenti personali, serve una pratica delle virtù. Sempre di più dobbiamo imparare a vivere la dimensione della nostra fede, non in termini individualistici, ma comunitari, nel nostro essere Chiesa. La fede personale si accresce e si alimenta se assume una dimensione sociale, vale a dire ecclesiale. Una fede individualistica, solitaria, una fede che non unisca i credenti tra loro non sarebbe autenticamente cristiana, non sarebbe cattolica. La fede personale è tanto più feconda, anche sul piano individuale, se s'inserisce nella fede della Chiesa.

Il vincolo che nella Chiesa unisce tra loro i credenti deve assumere tale densità da costituire non separazione dagli altri uomini, siano essi credenti o non credenti, cristiani o non cristiani, ma lievito posto all'interno dell'umanità, quasi disperso in essa, ma che la permea tutta, segno e prefigurazione di un'umanità nuova, cristica. Il viaggio di Benedetto XVI in Turchia e la preghiera nella moschea blu, sono stati gesti profetici cui dobbiamo riferirci, altro che scontro di civiltà, ma incontro amorevole con l'altro.

Proprio perché la Chiesa è mistero a favore di tutti gli uomini che i cristiani sono chiamati ad avere cura dell'umanità e a farsi prossimo di tutti. Mi piacerebbe molto che i cristiani riflettessero con molta passione sul mistero della Chiesa e ci mettessero la stessa tensione che ci mettono nel discutere di politiche ecclesiastiche.

Tutto questo ha fatto emergere anche nel Convegno ecclesiale di Verona una forte sollecitazione all'impegno sociale e politico dei laici, senza che la Chiesa si ponga come attore politico, ma come un soggetto che ha un interesse profondo per il bene della comunità politica.

Tocca ai laici decidere il dove impegnarsi con una grande attenzione ad alcuni elementi di fondo, che si ritrovano nei documenti dei cinque ambiti su cui si è articolato il Convegno. Questa nuova attenzione all'impegno politico e sociale non può prescindere da una rinnovata testimonianza cristiana. I cristiani sono chiamati a spendersi, a uscire dalle loro nicchie protettive, dalle nostalgie e rimettersi in cammino.

Proprio perché siamo stati invitati a rinnovare il nostro impegno sociale dobbiamo avere il coraggio e la voglia di mettere in campo una nuova idea di "città", intesa ancora una volta come spazio pubblico in cui le persone, le associazioni, le diverse aggregazioni, le rappresentanze, le istituzioni e la politica s'im-

pegnino in un progetto capace di ridefinire una nuova coscienza civile, un impianto di relazioni, di solidarietà, di uguaglianza e di partecipazione. Avere una nuova idea di “città”, di Paese significa anche valorizzare, incentivare, promuovere e consolidare il diritto di potersi auto-organizzare e creare le condizioni per una gestione autonoma degli spazi di vita. In pratica si tratta di favorire le forme della mutualità, dell’amicizia, della compagnia e delle azioni di cura, di potersi tutelare il proprio futuro, le proprie competenze.

Dobbiamo sempre di più renderci conto che nella transizione interminabile dell’Italia il ruolo sociale e istituzionale della Chiesa e dei cattolici sono essenziali. Forse possiamo essere una minoranza, ma non possiamo ridurci a essere minoritari, marginali o confinati su questioni particolari. Da questa attenzione e amorevolezza verso il paese, la democrazia, i poveri, si evince che non c’è nulla di clericale nel riproporre il valore della presenza politica e sociale dei cristiani, ma la semplice constatazione di una missione da svolgere.

I cristiani possono e devono fare molto per questo Paese, ed è nelle parole del Papa che, in modo sintetico, con forza si è espresso questo orientamento e nello stesso tempo l’invito a guardare più avanti e più in profondità, a interloquire con il di-

battito in corso sull’orientamento della nostra società, con l’ulteriore sottolineatura, da non dimenticare, che l’Italia può essere un laboratorio esemplare.

Oggi i cristiani laici sono invitati ad assumersi le loro responsabilità senza coinvolgere nelle scelte la Chiesa, ma è richiesto qualcosa di più, di lavorare sui temi di fondo e sulle priorità del Paese, nell’incrocio di due questioni strategiche, che possono avere i nomi convenzionali di questione antropologica (chi è l’uomo e qual è il suo futuro) e questione sociale nell’era della globalizzazione (come si articola il mondo, quale divisione internazionale del lavoro, quale giustizia sociale e come operare per la destinazione universale dei beni proclamata dal Concilio e dalla Dottrina Sociale della Chiesa).

Ci rendiamo conto che viviamo in una situazione d’impegno plurale dei cattolici, questo è un bene ma esige che si eviti un degrado del pluralismo verso forme d’inimicizia che oggi sembrano prevalere. Tocca ai cristiani impegnati in politica evitare che il pluralismo produca l’abitudine alla delegittimazione reciproca, e che si trasformi in una contrapposizione spesso scandalosa. Ecco dunque perché è più che mai importante cercare sedi di confronto dove l’approfondimento culturale si trasformi in formazione delle coscienze e, magari, in scelte politiche condivise.

Va pertanto riconsiderata la presenza politica dei cattolici nell'Italia del bipolarismo che non è cosa semplice o semplificabile, perché ci sono dei nodi che devono essere affrontati con attenzione e che riguardano in primo luogo come si riesce a restare fedeli all'identità cristiana quando il bipolarismo obbliga a elaborare una proposta politica condivisa con chi ha una ispirazione culturale, programmatica e ideale diversa; in secondo luogo si pone il tema di come agire da lievito, da supplemento d'anima, quando in uno schieramento si è in minoranza e pertanto fino a che punto si può spingere la contaminazione, il meticcio culturale, programmatico e politico.

Qui deve entrare in campo il concetto della laicità che non riguarda solo i cattolici o le religioni, ma tutti. Dobbiamo affermare che la laicità della politica riguarda tutti e che i vecchi schemi del laicismo ottocentesco sono obsoleti e ripensabili. Occorre anche dire che in una situazione di pluralismo religioso essere laici significa riconoscere fino in fondo il ruolo sociale delle religioni. Inoltre non possiamo dimenticare che il nostro Paese è attraversato da una religione civile che pur non essendo assimilabile alla fede costituisce ancora oggi larga parte dell'ethos e della dimensione della cultura civile e popolare di questo paese e che è fonte anche della sua coesione e identità. Questa dimensione civile è stata

segnata dal cattolicesimo e io credo che di questo fatto, anche in un ambito di libertà religiosa – non pretesa –, occorre tenere conto nell'interesse stesso della comunità civile.

Solo su un terreno di nuova laicità i cattolici possono incontrarsi con altre forze di ispirazione diversa, senza rinnegare la loro storia e la loro identità. In questo senso, a mio parere, devono cercare di dare vita anche a forme organizzative che garantiscano la loro significativa presenza, anche in minoranza. Da evitare è farsi relegare in condizioni di minorità o di confinamento. La seconda questione riguarda infine dove ci si debba contaminare e quale meticcio sia possibile tra le diverse culture politiche. Eviterei di utilizzare il termine “contaminazione” e parlerei più correttamente di “fecondazione” reciproca attraverso la proposta di piste concrete e graduali che si avvicinino all'ideale, senza ricercare sempre e comunque la contrapposizione. Sono poi gli strumenti, le sensibilità, la prudenza – virtù oggi tanto negletta e così indispensabile all'agire politico – che devono aiutare il confronto e la definizione di orientamenti condivisi. Personalmente penso che il bipolarismo italiano essendo troppo nerboruto e presentando degli schieramenti troppo disomogenei non sia ancora in grado di evitare scontri e lacerazioni e non vorrei che lo stare insieme molte volte sia più de-

terminato dal mantenere le posizioni che da altro, ma questo è un pensiero cattivo che metto subito da parte. Poi sappiamo che ci sono principi non negoziabili che sono quelli costruiti a difesa della dignità e la libertà della persona. Il meticciato culturale deve fermarsi quando si trova di fronte a principi etici assoluti e immutabili. L'azione politica deve ispirarsi ai principi etici e deve sapere che il suo fare non consiste di per sé nella loro realizzazione immediata, ma nella realizzazione concretamente possibile in una situazione data.

Si può individuare un simile cammino se si fa riferimento al bene comune, al suo esplicitarsi nella vita quotidiana. Politica e bene comune sono termini strettamente connessi e compito primario della politica è occuparsi del bene comune, più che del potere; essa per i cristiani e per le persone di buona volontà, gli onesti della politica, deve sempre restare: l'“arte nobile e difficile per costruire il bene comune”.

### **La mitezza come stile dell'agire politico**

Mi sono più volte chiesto se esiste un modo di stare in politica che potrebbe caratterizzare i cristiani, non tanto come segno di distinzione o di separazione, ma come testimonianza unitiva. A forza di pensarci sono pervenuto alla convinzione che que-

sto modo di essere possa essere la mitezza. Sono persuaso che se non ci incamminiamo verso la mitezza il mondo non si salverà e credo che solo essa possa dare vita a un nuovo inizio, a una rifondazione della politica di cui si avverte il bisogno.

Essere miti non significa rinunciare alla lotta, all'impegno o collocarsi nella passività, al contrario significa porsi di fronte al male, alla prevaricazione, alla violenza con la forza della ragione e cercare di introdurre, pagando di persona se è necessario, nella mentalità corrente, nelle forme organizzative dominanti, nei comportamenti quotidiani e nei processi politici una logica diversa, quella della libertà solidale, dell'amicizia e dell'amorevolezza. Credo che la mitezza sia la faccia pratica della speranza che anima il nostro essere dentro il sociale e il politico, perché non è mai arrendevole, non contempla la sconfitta, ma si pone sul terreno della operosità permanente, cercando sempre di dare vita a nuovi inizi.

In pratica è la non rassegnazione al realismo di chi esercita la logica del dominio, della potenza e del conformismo interessato. È chiaro che più il tasso di conformismo si alza, più si indebolisce la partecipazione plurale al dibattito, alla costruzione di uno spazio comune e di una proposta condivisa. Il condividere non è la soppressione del diverso o la sua omologazione, ma il mantenere in sé gli elementi di differenziazione

come ricchezza che si investe nella convergenza e non nella rinuncia dell'identità.

Sono convinto che questo sia lo stile nuovo che occorre praticare per ridare corpo alla dimensione politica e affrontare con serenità i temi del cosiddetto post-moderno.

Come si vede, avviare una riflessio-

ne sulla mitezza significa aprire spazi all'amore politico, e avviare un cammino di cui non si possono prevedere tutte le implicazioni di bene. Quello che serve è che si possano aprire spazi diversi alla convivenza, al dialogo e al confronto sereno e rispettoso di sé e degli altri.